

Le donne son tornate

violenza di genere, aborto negato, patriarcato e sfruttamento

Maria Matteo (pag. 9) apre con la denuncia del carattere politico di qualsiasi **violenza contro le donne in quanto tali**. Paradossalmente, proprio nell'apparente dato specifico della "singolarità" delle centinaia e migliaia di violenze contro questa o quella donna sta l'oggettiva scelta politica di colpire le donne in quanto tali.

Carlotta Pedrazzini (pag. 12) ripercorre la **vicenda aborto** in Italia, classico esempio di un diritto prima acquisito e successivamente svuotato dall'interno grazie alle politiche "di fatto" condizionate dalla chiesa: con lo strumentale riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza nel servizio pubblico. Così il diritto delle donne è gravemente messo in discussione nella pratica. E la battaglia deve continuare.

Lucia Bertell (pag. 14) riflette su piccoli ma significativi episodi di "cronaca" cogliendone il senso di una battaglia radicale culturale contro la violenza strutturale e patriarcale. Per praticare relazioni di affinità oltre il dominio.

Le foto di questo dossier sono state scattate da Alice Redaelli durante la manifestazione di Non una di meno lo scorso 8 marzo a Milano. Grazie Alice per la disponibilità.

Un atto politico

di **Maria Matteo** / foto **Alice Redaelli**

L'uccisione di una donna in quanto donna ha un significato intrinsecamente politico. Per paradosso il femminicidio è un atto politico, proprio perché ne viene nascosta, dissimulata, negata la politicità. La nostra collaboratrice è stata a metà ottobre all'incontro nazionale di Non una di meno, a Pisa. E spiega che...

Un oceano di orrori

La violenza estrema è la punta dell'iceberg. Le coltellate, il fuoco, la stretta feroce che serra la gola, i pugni, il colpo di pistola troncano la vita, annientano il nemico. Annientare è far diventare nulla chi prima era qualcuno. C'è chi lo fa con freddezza, chi con rabbia, chi persino con paura, ma il fine resta lo stesso: imporre se stessi sino alle estreme conseguenze.

Questo è il senso di ogni omicidio.

In guerra questo diviene evidente e, soprattutto, lecito. In guerra uccidere è un merito. Nonostante la teoria dei "diritti umani" abbia provato ad attenuare la logica bellica, introducendo qualche fragile elemento di tutela, nei fatti poco cambia. Anzi. Nelle guerre dell'ultimo secolo i civili disarmati sono obiettivi di guerra anche più dei soldati in armi.

Quando sotto i colpi cade una donna, il senso muta. Il termine femminicidio descrive l'uccisione di una donna in quanto donna. L'uccisione di una donna in quanto donna ha un significato intrinsecamente politico. Per paradosso il femminicidio è un atto politico, proprio perché ne viene nascosta, dissimulata, negata la politicità.

Anche in questo caso la guerra rende più chiara una logica che in tempi di pace si preferisce dissimulare.

La politicità "normalmente" nascosta emerge: le uccisioni e gli stupri etnici nelle guerre dell'ex Jugoslavia, l'assassinio delle donne curde di religione Yezida che si ribellavano alla riduzione in schiavitù nel nord dell'Iraq ce lo mostrano in modo chiaro. I corpi delle donne violati, asserviti, torturati, obbligati a

mettere al mondo i figli degli stupratori servono ad umiliare i maschi del gruppo, incapaci di mantenere il controllo sulle "loro" donne e sulla loro capacità riproduttiva. In ex Jugoslavia le donne e le bambine violentate venivano obbligate a portare a termine le gravidanze loro imposte. Nella zona di Shengal, dove la cultura tradizionale imponeva il matrimonio all'interno del gruppo linguistico e religioso per mantenerne intatta la coesione religiosa e sociale, la riduzione in schiavitù delle donne mirava a spezzare una piccola comunità chiusa, che non si era mai piegata al processo di islamizzazione.

Sui corpi delle donne si giocano continue battaglie di civiltà. Sia che le si voglia "tutelare", sia che le si voglia "asservire" la logica di fondo è la stessa. Resta al "tuo" posto. Torna al "tuo" posto. Penso io a te, penso io a proteggerti, a punirti, a disciplinarti.

Araceli Osorio era la madre di Lesvy, iscritta all'università di Città del Messico, l'UNAM. Nel 2014 Lesvy venne torturata e uccisa nei pressi della facoltà di ingegneria. Araceli prese la parola alla manifestazione femminista indetta dopo il femminicidio e la narrazione distorta dei media e dei dirigenti dell'UNAM. Le sue parole ri-politicizzano la morte della figlia. "Il mio orrore è una goccia minuscola in un oceano di orrori".

Un oceano di orrori. Il concetto di femminicidio è stato elaborato dopo la scomparsa di migliaia di donne a Ciudad Juárez e in tutto il Messico. Inghiottite dal deserto, dall'omertà, dalla connivenza e complicità della polizia. Ogni tanto, ad estremo monito per tutte, viene ritrovato un corpo. Un corpo che rivela le torture orrende, gli stupri, le mutilazioni subite.

Vite che non contano, ragazze delle *maquilladoras*, le fabbriche dove i loro corpi sono sfruttati allo stremo per paghe poverissime, diventano carne da macello.

Una strage

Una strage che non risparmia nessuna. Un oceano di orrori. Un "normale" oceano di orrori.

Accade in Messico, accade in ogni dove. Accade ovunque la libertà delle donne, i nostri corpi liberi sfidano il patriarcato.

Negare questa sfida, considerare la lotta delle donne contro il patriarcato un retaggio residuale di un passato che non torna, è una falsificazione che nasconde la caratteristica reattiva di tanta parte della violenza maschile sulle donne.

Alle nostre latitudini ammettere la natura intrinsecamente politica dei femminicidi e, in genere, della violenza maschile sulle donne aprirebbe una crepa difficilmente colmabile, perché renderebbe visibile una guerra non dichiarata, ma brutale. Per questo motivo l'uccisione di una donna in quanto donna viene considerato un fatto privato. Un fatto che asurge a visibilità pubblica solo nelle pagine di "nera" dei quotidiani.

Femminicidi, torture e stupri diventano pubblici quando sono agiti in strada, fuori dagli spazi domestici, familiari o di relazione, quando i profili di chi uccide e violenta si prestano ad alimentare il discorso securitario, favorendo un aumento della militarizzazione, la crescita della canea razzista, nuove e più dure leggi.

La guerra contro le migrazioni ha bisogno di trasformare in nemico chi viaggia. I corpi delle donne diventano il luogo sul quale si gioca la contrapposizione tra chi "tutela" le donne e chi le attacca. La "civiltà" dell'Occidente contro gli estranei, stranieri, diversi, nemici. Quelli da tenere fuori, perché tutto sia in ordine.

Ben diverso è lo sguardo verso le immigrate, che abitano le nostre case e si occupano degli anziani, dei bambini, della casa, verso le ragazze di ogni dove sui marciapiedi in attesa di clienti. Corpi femminili docili e disponibili, a disposizione di chi ha potere e soldi.

Quando invece l'assassino, lo stupratore ha le chiavi di casa, i femminicidi e gli stupri vengono descritti con gli strumenti messi a disposizione dalla psichiatria: il violento è un malato. Raptus, follia, depressione rendono agilmente plastica la narrazione della violenza.

Il folle sfugge alle regole della comunità, perché il suo agire è privo di ragione e, quindi, non rappresenta una rottura del patto sociale. La narrazione della violenza come follia o criminalità agita da pochi soggetti estranei, rende invisibile la guerra contro le donne per la ri-affermazione di una relazione di tipo patriarcale.

Lo sguardo patriarcale si impone nelle istituzioni, che negano il carattere sistemico della violenza di genere, si esplicita nei media, deflagra nel dibattito pubblico sui social, dove la veloce interattività e la



solitudine di chi scrive facilitano un linguaggio più crudo, non mitigato dal politicamente corretto.

"Si me matan porque..."

Sino al 1996 lo stupro era rubricato nel codice penale nel capitolo "Dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume". Solo in quell'anno, dopo decenni di lotte, in Italia lo stupro divenne reato contro la "persona".

La violenza sessuale era un delitto contro la morale, che impone che le donne restino vergini sino al matrimonio e mogli fedeli dopo il passaggio dall'autorità paterna a quella maritale.

La legge è cambiata, l'immaginario che la sorreggeva è invece ben vivo ed alimenta le chiacchiere da bar, non meno dei giudizi dei tribunali, dove si consumano nuove violenze contro le donne.

Nella manifestazione che seguì l'assassinio di Lesvy Osorio le donne portavano cartelli con scritto "Si me matan...", "Se mi uccidono..." e di seguito un elenco dei comportamenti della loro vita personale che avrebbero potuto essere usati per "giustificare" i loro assassini. Tra le scritte c'era: "se mi uccidono è perché uso gonne corte e scollature", "perché mi ubriaco", "perché mi piace viaggiare da sola", "perché sono bisessuale", "perché dico no quando lui vuole che sia un sì", "perché mi sono fatta un tatuaggio",

“perché vado a far festa con le mie amiche”...

Gli stessi argomenti che trovate ogni giorno nella cronaca “nera” dei quotidiani. Le due iscritte all'università di Firenze stuprate quest'estate da due carabinieri in servizio sono il più noto tra gli episodi recenti. Uno dei tanti nell'oceano delle violenze agite da uomini protetti da una perdurante logica patriarcale, che attraversa la società e permea le istituzioni. Trasformare chi subisce violenza in responsabile rimanda alla logica per cui alle donne non è permesso essere libere. Una donna libera sa cosa rischia e, quindi, se l'è andata a cercare. Non c'è solo l'inversione dell'onere della prova, c'è la convinzione che la libertà femminile merita una punizione. Chi si espone allo sguardo merita anche l'intrusione violenta nel proprio corpo, la molestia verbale, la toccatina fugace che restaura l'ordine del mondo.

In nome del padre.

La violenza di genere è intrinsecamente politica. Non solo per i numeri impressionanti, ma soprattutto per i mille dispositivi messi in campo, per nascondere, privare di senso, sminuire la portata sistemica dell'attacco.

La violenza colpisce anche quelle che...

La violenza colpisce anche quelle che non la subiscono. La minaccia stessa, il pericolo di attraversare liberamente i luoghi delle nostre vite sono parte di un dispositivo che prova a tenerci sotto scacco, nell'auspicio di disciplinarci con la paura.

Occorre che la paura cambi di campo. Occorre spezzare un immaginario, di cui ancora tante di noi sono complici. La servitù volontaria è il nostro peggiore nemico, perché le pratiche che spezzano il tempo e risignificano un mondo sono ancora troppo recenti, perché un retaggio tanto pesante è difficile da spezzare, perché la sottrazione e la fuga appaiono ancora le strategie vincenti, proposte ed imposte dalle nostre mamme a tante di noi.

Non c'è libertà se non nel rischio e nella lotta. Chi cade nel cammino non è una vittima, ma una donna colpita perché libera. Chi ci uccide compie un atto politico. Sfidare assassini e stupratori è un atto politico.

Le reti femministe nate negli ultimi anni, Non una di meno è la più nota, sono figlie dalla necessità che nella guerra contro la libertà femminile si moltiplichino le relazioni, il mutuo soccorso, gli intrecci solidali per battere un nemico subdolo, annidato in ogni spazio che viviamo.

La scommessa oggi è chiarire l'intreccio potente tra la dominazione patriarcale e la violenza dello Stato, del capitalismo, delle frontiere, delle religioni. Il femminismo binario, centrato sull'*empowerment* femminile è esperienza residuale in questo secondo decennio del secolo che inaugura il millennio.

Partire da sé non per liberare un genere, ma per attraversarli alla ricerca del proprio percorso di libertà è una pratica femminista di segno libertario, che si propone a tutti, a tutte a tutt*.

Maria Matteo

Non una di meno/ Lotte, scioperi, ecc.

Lo scorso anno la rete Non una di meno muoveva i propri primi passi. La grande manifestazione contro la violenza maschile sulle donne del 26 novembre 2016 a Roma, lo sciopero dell'8 marzo hanno dato forte impulso ad un movimento che ha calcato le strade, nel segno della intersezionalità e del transfemminismo.

Un movimento che nei prossimi mesi dovrà affrontare una duplice sfida, quella della durata e quella dell'autonomia.

In fondo i due piani si intrecciano saldamente tra di loro.

In questi anni Non una di meno è stato l'unico movimento capace di raccogliere consensi e partecipazione viva e forte, mettendo insieme anime e tensioni politiche diverse, pur nella radicalità di un percorso che ha fatto una scommessa alta. Attraversare i generi per farla finita con la logica binaria, autoritaria, che intrappola in un reticolo di ruoli e convenzioni le nostre vite. Non solo. Il posizionamento politico di Non una di meno è chiaro, nel suo sapersi intersecare con la lotta all'oppressione di classe, al razzismo, all'autoritarismo, al militarismo.

Non una di meno non è una lobby femminista, ma un movimento di trasformazione radicale, che pone con forza la necessità della lotta al patriarcato nelle relazioni sociali che ci attraversano e con una chiara scelta di campo politico. Una scelta che si rafforza nella costruzione di pratiche che giochino nei fatti la propria capacità di spezzare le tante forme in cui si esprime l'attacco patriarcale alla nostra libertà.

Una delle maggiori difficoltà nel percorso è la coesistenza tra chi ricerca un'interlocuzione con le istituzioni in chiave welfarista e statalista e chi invece vi si oppone rifiutando le politiche fortemente disciplinari di tutti i governi.

L'assemblea nazionale che si è svolta a Pisa a metà ottobre è stata la bilancia che segna il momento. Una bilancia che resta in equilibrio. I prossimi mesi, la manifestazione del 25 novembre a Roma contro la violenza di genere, lo sciopero dell'8 marzo e le tante iniziative territoriali saranno la misura della capacità di durare e di mantenere l'autonomia che caratterizza la rete.

Ma.Ma.

Aborto sotto attacco

di Carlotta Pedrazzini

In Italia è un diritto sancito da una legge del 1978. Secondo il ministero della salute, nessuna criticità. Invece ancora una volta la chiesa cattolica è riuscita, tramite il diritto all'obiezione di coscienza (riconosciuto solo in quest'ambito), a sabotare un diritto delle donne. A conferma di quanto sosteniamo noi anarchiche e anarchici sulle leggi, lo stato e la chiesa.

È da più di un secolo e mezzo ormai che nel mondo è in corso una lotta. Ma nonostante abbia riguardato direttamente – e tuttora riguarda – circa la metà della popolazione mondiale, è stata spesso ignorata e accantonata, pur registrando momenti di grande combattività.

Mi riferisco allo scontro tra le donne e la società in cui vivono, le sue norme, le sue convenzioni, i suoi pregiudizi. La lotta delle donne contro la religione, lo stato, i moralismi che ne limitano lo spazio di azione e che da sempre vogliono assegnarle “un posto” preciso nella comunità, un ruolo, una funzione, normandone i comportamenti. Negli anni l'opposizione a queste imposizioni si è organizzata, ha formato dei movimenti, ha lottato ed è scesa nelle piazze. Lo ha fatto anche lo scorso 28 settembre, per la giornata internazionale per l'aborto libero e sicuro. Dopo parecchio tempo, le donne sono tornate per le strade a rivendicare l'autodeterminazione del corpo, il diritto a compiere scelte autonome sulla riproduzione e la gestazione, il diritto di interrompere una gravidanza.

Il diritto che non c'è

I dati parlano chiaro. Come recentemente segnalato persino dall'alto commissariato dell'ONU per i diritti umani, in Italia l'accesso delle donne all'aborto è tutt'altro che semplice. A limitarlo è la

pratica massiccia dell'obiezione di coscienza messa in atto da medici, anestesisti, personale dei consultori e persino farmacisti. Attualmente la percentuale di ginecologi obiettori all'interno degli ospedali si attesta intorno al 70%, un dato che è cresciuto sensibilmente nell'ultimo decennio (nel 2008 gli obiettori erano il 58,7%). Si tratta di una maggioranza schiacciante che rende difficile ricorrere alle interruzioni volontarie di gravidanza (Ivg), in alcune regioni quasi impossibile, e che è responsabile dell'aumento degli aborti clandestini. Si stima che ogni anno il numero di donne che ricorrono ad una Ivg clandestina sia tra 12mila e 15mila, anche se il dato potrebbe essere ben più alto. Il quadro che si delinea è sconcertante e segnala che è in corso da tempo una sorta di processo involutivo che si aggrava di anno in anno.

Nonostante l'auto-evidenza dei numeri, il ministero della salute non si dice preoccupato. E in una relazione presentata al parlamento sull'attuazione della legge 194 afferma che, nonostante il fenomeno dell'obiezione sia in crescita, “non emergono criticità nei servizi di Ivg”. Dunque, tutto va bene sul fronte del diritto all'aborto.

A sfatare questa narrazione ottimistica e positiva, però, ci pensano le testimonianze riportate sulla piattaforma online autogestita di Obiezione Respinata, che raccoglie decine di segnalazioni ed esperien-

ze di donne che, in tutta Italia, hanno avuto bisogno di ricorrere ad una interruzione di gravidanza, di accedere alla pillola del giorno dopo o alla pillola Ru486, oppure ad informazioni su questioni legate alla gravidanza e alla contraccezione. Tra queste, si legge di farmacie che rifiutano di vendere anticoncezionali, medici che si oppongono alla prescrizione della pillola del giorno dopo, donne costrette a sibirsi ramanzine ad alto contenuto religioso al posto di informazioni scientifiche su argomenti quali sesso, procreazione, gestazione.

Le testimonianze danno conto di un altissimo grado di confusione sull'argomento, che porta a non sapere (volere) distinguere tra interruzione di gravidanza e contraccezione – la pillola del giorno dopo, ad esempio, è un farmaco contraccettivo che, come tale, non dovrebbe in alcun modo ricadere nel campo dell'obiezione di coscienza. Ma porta anche a capovolgere il senso stesso dell'obiezione, che da pratica che promuoveva la libertà individuale è passata ad essere uno dei mezzi della sua negazione. Inoltre, le testimonianze raccolte da Obiezione Respinta ci danno modo di capire quanto ancora la religione e il moralismo influenzino profondamente il dibattito, limitando di fatto il diritto all'autodeterminazione delle donne.

È chiaro, sul corpo della donna non si è mai smesso di combattere una battaglia che vede la morale religiosa colpire duro e guadagnare costantemente terreno. Ancora oggi, dopo più di un secolo da quando la lotta organizzata femminista è iniziata, le donne continuano ad essere inchiodate ad un destino biologico da cui non possono sfuggire, poiché non viene loro riconosciuta un'identità propria al di fuori di quella che gli è stata assegnata dalla cultura dominante – nel nostro caso intrisa di religione e di maschilismo, da sempre affini.

“Concedo d'ora innanzi a tutti i sacerdoti, in forza del loro ministero, la facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto”. Le dichiarazioni sull'interruzione volontaria di gravidanza fatte dal capo della chiesa cattolica durante lo scorso giubileo sono state accolte e vendute dai media come rivoluzionarie. Qualcosa che avrebbe potuto aiutare sul fronte dei diritti delle donne e dell'emancipazione, generando un'accelerazione positiva. Eppure al centro di quelle dichiarazioni resta (com'è sempre stato) una visione dell'aborto come peccato di cui pentirsi, certo non un diritto, o comunque niente che abbia a che fare con la libertà individuale. Dove sta la rivoluzione in tutto questo?

Ferme al palo

Quello all'aborto è un diritto che in Italia è stato sancito e messo su carta il 22 maggio 1978, trenta-

nove anni fa. Ma la sua effettività è sempre più sotto attacco, ed è per questo che lo scorso settembre le donne sono scese per le strade, per denunciare la mancanza di una libertà che pure è già stata formalmente riconosciuta e sancita. In Italia lo è da quattro decenni.

Tornare nuovamente in piazza per l'aborto libero e sicuro è stato come ripercorrere i passi di quelle donne che, negli anni Settanta, non tolleravano più di essere obbligate a seguire prescrizioni di stato e di chiesa su sessualità e procreazione. Gli slogan e il gesto femminista erano gli stessi.

Seguendo il corteo, però, non riuscivo a non chiedermi: com'è che, quarant'anni dopo, siamo ancora qui?

Ritrovarsi insieme con la promessa di lottare, ancora, per un diritto che già c'è, avrebbe dovuto quantomeno far sorgere delle domande. Qual è la causa di questa ripetizione? Cosa è andato storto?

Il Novecento è stato, senza dubbio, il secolo della rivoluzione femminista. Eppure, nonostante le battaglie già combattute, ci si ritrova a dover lottare per ottenere le stesse cose, coinvolte in una sorta di fatica eterna che ricorda quella di Sisifo.

A mio avviso, la questione della formalizzazione del diritto, così come sollevata storicamente da anarchici e anarchiche, è centrale per riuscire a comprendere le cause di quello che sembra a tutti gli effetti un eterno ritorno dell'uguale. Un diritto, anche se riconosciuto e messo per iscritto, non diventa automaticamente effettivo ed efficace. Per farlo, ci vogliono dei mezzi materiali.

Nel caso dei diritti delle donne, questi erano già stati identificati negli anni Settanta: consultori autogestiti che promuovessero cultura femminista ed educazione sessuale, così come l'educazione alla salute e la conoscenza del proprio corpo; luoghi di incontro in cui poter dibattere di questioni relative al sesso e alla riproduzione; ma anche reti di operatrici e operatori della salute.

Negli ultimi decenni, i consultori autogestiti sono stati chiusi e le esperienze di pratiche femministe sono state smantellate. Il tutto è avvenuto in seguito alla loro “normalizzazione”, alla loro trasformazione in servizi erogati dallo stato – e quindi da esso controllati. Ma anche la stanchezza dei movimenti, coinvolti in una lotta di cui non si vede la fine, ha giocato un ruolo fondamentale.

Mettere nero su bianco l'emancipazione femminile e la libertà delle donne non le farà avverare. Al contempo, tenere in piedi le esperienze e le pratiche di autogestite è molto difficile. Ma è da qui che dobbiamo ripartire.

Carlotta Pedrazzini

Dillo a parole tue (guai a chi ci tocca)

di Lucia Bertell / foto Alice Redaelli

Un gruppo di ragazze e ragazzi su un treno regionale. Il presidente del Senato Grasso che in altro contesto chiede scusa come maschio (ma con altrui parole). L'ultimo incontro pisano di Non una di meno. Le relazioni tra dominio e patriarcato. Riflessioni di una femminista transfemminista.

Un mese fa mentre viaggiavo su un treno regionale un gruppo di ragazze e ragazzi sono andati a sedersi alle mie spalle. Ne vedevo alcuni con la coda dell'occhio e altri riflessi nei vetri delle finestre dello scompartimento per quello strano gioco di specchi che sempre mi cattura quando viaggio in treno. In particolare una ragazza sporgeva in altezza perché seduta in braccio al suo (presumo) ragazzo. Una compagnia festosa.

Tra un "raga" e l'altro si sono quietati ed è allora che, nel quasi silenzio, la voce di un altro passeggero seduto proprio dietro di me e affianco a loro ha riempito la carrozza: "la smetti di trattarla male e stratonarla?!". Questa domanda retorica e perentoria ha fermato in qualche modo anche il tempo, creando una sospensione di tutto quello che stava accadendo lì: letture, chiacchiere da treno, riposini da viaggio. E in questa sospensione si andavano addensando i pensieri miei e, sentivo, degli altri viaggiatori.

È un giovane uomo anche lui come loro, mi dicevo, e questo più che altro catturava la mia attenzione. L'ultima cosa che ho visto è stato lo sguardo complice e compiacente che si scambiavano due delle ragazze del gruppo. Nessuno ha risposto o richiamato al "fatti i fatti tuoi". Solo un po' alla volta la densità si è sciolta lasciando spazio ai commenti bisbigliati dei presenti mentre il gruppo ha ripreso vita su altri argomenti e poco dopo è sceso un po' meno esplosivo di quando era salito.

Questo episodio mi ha accompagnata un po' sottotraccia per alcuni giorni come una sorta di speranza leggera, la cui ragione individuavo in alcuni particolari come la giovane età dell'uomo che aveva

richiesto gentilezza, l'arrendevolezza (o la mancanza di reazione) dei ragazzi (maschi) del gruppo, lo sguardo tra le due ragazze.

Ma Grasso leggeva

Alcuni giorni dopo ero in visita a mia madre. Guardava il telegiornale e, mentre le preparavo qualcosa da mangiare, io pure ascoltavo le notizie. Parlavano di Nicolina, la quindicenne uccisa dall'ex compagno della madre. Mia madre commenta con poca clemenza nei confronti dell'uomo e intanto compare sul video Pietro Grasso, il presidente del Senato, e, sovrappo-
nendosi all'esternazione di casa, cattura la mia attenzione. "A nome di tutti gli uomini ti chiedo scusa. Finché tutto questo verrà considerato un problema delle donne, non c'è speranza. Scusateci tutte, è colpa nostra, è colpa degli uomini, non abbiamo ancora imparato che siamo noi uomini a dover evitare questo problema, a dover sempre rispettarvi, a dover sradicare quel diffuso sentire che vi costringe a stare attente a come vestite, a non poter tornare a casa da sole la sera. È un problema che parte dagli uomini e solo noi uomini possiamo porvi rimedio (...)". Guardo quel viso contrito a tutto schermo, dapprima con una soddisfazione femminista - una vocina dentro di me diceva "dai, ce l'hai fatta!" - ma subito dopo tutto ciò che stavo ascoltando mi ritornava con una stonatura provocando, invece, un vero disagio.

Grasso leggeva, anche se simulava un discorso che veniva dal cuore. E leggeva parole pensate e scritte da una donna. Era troppo evidente. Quante volte le ho sentite negli ultimi dieci anni "la violenza



sulle donne è un problema degli uomini e non delle donne". Ma erano parole di donna.

Mi sono subito tornati alla mente alcuni uomini che, dopo aver studiato bene i testi sacri del femminismo, hanno cominciato a parlare di "differenza maschile" con le stesse parole, espressioni, atteggiamenti delle loro amiche femministe. Non dico che non fossero convinti, anzi. Sicuramente ne erano stati toccati, sentivano che quegli scritti li interpellavano. Ma quando poi si giocavano pubblicamente non parlavano la propria lingua. Una lingua dell'esperienza. Risultavano dei ripetitori e, spesso, li ho visti come ladri di pensiero, di immaginario, accaparratori di creazioni sociali desideranti "la roba" altrui. Ora che la morale comune (più della legge) giudica negativamente la violenza e guarda con sdegno chi la usa contro le donne, come ben dimostra il caso di Harvey Weinstein scoppiato in questi giorni oltre oceano, prendere parola pubblica sui temi della violenza è un modo neoliberalista per giocare il consenso politico.

È una modalità che ha a sua volta una sua violenza, più subdola perché porta l'abito della pacatezza, della comprensione, della democrazia che veste un corpo-sistema strutturalmente basato sulla violenza: contro le donne, contro la natura, contro la vita intera.

Penso che Grasso abbia fatto bene a prendere posizione, ma lo ha fatto vendendo anche ciò che non è suo: la posizione degli altri. Perché c'è una sfumatura sostanziale tra una donna che dice "la violenza

è un problema degli uomini" e un uomo (tanto più delle istituzioni) che dice "a nome di tutti gli uomini ti chiedo scusa".

Mi vien da chiamarlo anche femminismo paternalista, tante volte l'ho visto agire nei luoghi di potere o nei dibattiti pubblici in cui la posta in gioco sono il consenso e la costruzione di una parvenza di giustizia.

Quanto più efficace, per me, l'uomo del treno (di cui ho solo sentito la giovane voce)! Li c'era lui, con il suo fastidio di assistere a qualcosa che riteneva ingiusto.

"Dillo a parole tue" mi viene da suggerire a Grasso. E chissà?

Alzare lo sguardo

Intanto con parole proprie prende vita dal movimento Non una di meno una nuova ondata di femminismo transfemminismo (ovvero di femminismo in divenire), come preferiscono dire le protagoniste (e gli uomini, alcuni, con loro impegnati). Partito dall'Argentina proprio dopo l'ennesimo episodio di violenza contro una giovane donna, al grido di "Ni una más" - non una di meno, mai più una donna sia toccata dalla violenza, a parole e a fatti - il movimento si è organizzato per gruppi tematici in numerose città italiane a partire da un'unica questione di fondo: la violenza maschile contro le donne è violenza strutturale del sistema.

Non una di meno, con parole di donna, reagisce

a questa violenza strutturale spostando l'attenzione da parole come "vittima", "abuso", "superiorità" ad affermazioni come "guai a chi ci tocca", "l'autodifesa non è violenza".

Possiamo comprendere che questo nuovo rappresentarsi delle donne entra in aperto conflitto con lo scippo linguistico neoliberista. Questo scippo e la conseguente risignificazione istituzionale e mediatica sono strumentali alla violenza strutturale stessa.

In opposizione alle parole della politica istituzionale che individuano la donna come oggetto solitario di violenza, Non una di meno dà voce a parole ed espressioni che rimettono in circolazione un noi e una forza capaci di abbattere la rappresentazione di dominante e dominata.

Come emerge bene dall'azione di altri movimenti contemporanei basati su pratiche originate (anche a loro insaputa, perché anche le pratiche politiche efficaci cambiano l'immaginario nonostante le nostre disattenzioni) nello storico movimento politico delle donne, come quella importante e virtuosa del partire da sé, stiamo sperimentando la crisi del concetto di egemonia culturale che ci consente di riconoscerci esclusivamente attraverso le categorie del dominato e del dominante.

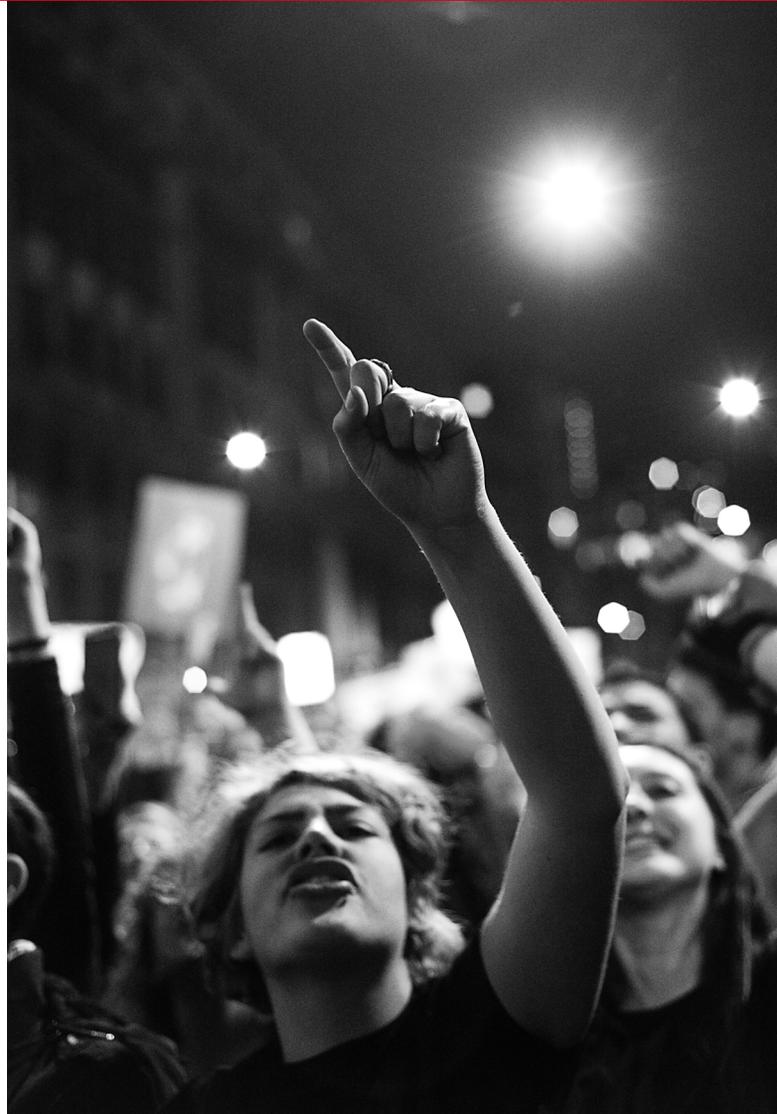
Lo ha ben spiegato Richard Day (consiglio la lettura del suo libro *Elèuthera* "Gramsci è morto. I nuovi movimenti dall'egemonia all'affinità", 2008) affermando che il mutamento sociale oggi prende la forma di organizzazioni orizzontali, basate su principi di affinità. E questo può essere un risultato della crisi del sistema neoliberista e delle sue forme considerate lungamente dei perfetti miti: lo stato e il mercato. La questione sta ora nel mettere a fuoco un'analisi a più dimensioni sulla crisi di queste forme che, perdendo il loro smalto, mostrano con più facilità le proprie caratteristiche strutturali come la violenza.

Non si tratta quindi di affrontare la violenza contro le donne come qualcosa che riguarda solo quell'uomo violento, si tratta di alzare lo sguardo e guardare il mostro nel suo insieme.

Per questo all'ultimo incontro nazionale di Pisa (14-15 ottobre 2017) di Non una di meno, tra i gruppi tematici nati fin dall'avvio del movimento italiano, ha preso vita un quinto gruppo, "Terra, Corpi, Territori, Spazi urbani", per ribadire che c'è un "insieme" da comprendere di cui la violenza è il *modus operandi*. Violenza contro le donne, sulla natura, negli spazi pubblici e privati, delle leggi, del mercato, dello stato.

Dominio della natura e patriarcato

È stravagante dire che la violenza contro le donne viene contrastata agendo con strategie capaci di resistere al sistema economico che violenta e deruba la natura? È stravagante agire contro ogni forma di guerra e denunciare l'inquinamento dell'acqua da Pfas? È stravagante accostare patriarcato e consumo di suolo? Capitalismo e possesso?



Una salto apparente. Vediamo le cose troppo settorialmente, addomesticati ormai a considerare problemi distinti l'ambiente, la povertà, la sicurezza, la violenza contro le donne...

L'aspettativa che finiscano le violenze maschili contro le donne necessita di misurarsi con qualcosa di più grande che richiede di essere guardato senza paura; qualcosa che tenga insieme dominio sulla natura, su una classe, su un popolo, sulle donne, sui soggetti non conformi, su una specie, e prenda in considerazione unitamente antropocentrismo, patriarcato, neoliberismo.

Le femministe transfemministe di Non una di meno ne segnalano l'importanza: "Affermiamo la necessità del superamento del modello antropocentrico corrente: dominio della natura e patriarcato sono fortemente connessi nella concezione delle relazioni come dominio e proprietà. Dominio sulla natura, di una classe e di un popolo su un altro, di un soggetto maschile sulle donne e sui soggetti non conformi, di una specie sull'altra. È importante imporre al mondo scientifico la rottura con una pseudo neutralità che riproduce costantemente il binarismo di genere e i rapporti di potere".

Dillo a parole tue: "saremo tempesta" (Nudm).

Lucia Bertell